

PAGINE DI COLTURA DALMATICA

SCELTE E RACCOLTE DA A. AURELIO

# LA DALMAZIA

NELLA STORIA NEL PENSIERO NELL'ARTE  
E NELLE ULTIME VICENDE ADRIATICHE

CON EPISODI INEDITI SU

D'ANNUNZIO e MUSSOLINI

RITRATTO E DEDICA AUTOGRAFATA DI  
GABRIELE D'ANNUNZIO

BIBLIOTECA DI COLTURA DALMATICA

EDITRICE IN PAVIA

PAGINE DI CULTURA DALMATICA

SCELTE E RACCOLTE DA A. AURELIO

# LA DALMAZIA

NELLA STORIA NEL PENSIERO NELL'ARTE  
E NELLE ULTIME VICENDE ADRIATICHE

CON EPISODI INEDITI SU  
D'ANNUNZIO e MUSSOLINI

RITRATTO E DEDICA AUTOGRAFATA DI  
GABRIELE D'ANNUNZIO

BIBLIOTECA DI CULTURA DALMATICA  
EDITRICE IN PAVIA

---

*Estratti riassuntivi di lezioni di coltura dalmata tenute in Roma: nel Teatro del Palazzo della Corporazione della Stampa e nell'Aula Magna del Collegio Romano; in Firenze: nel Salone del Palazzo di Parte Guelfa; in Milano: nell'Istituto Fascista di Cultura e nella Sede Centrale dell'Università Popolare; e in numerosi Istituti medi Superiori, negli anni accademici 1928-1929 e 1929-1930.*

---



Al capitano  
G. Amelio

« in una  
fede »

Roberto  
d'Almida

Finis,  
nov.  
1920.

[www.arcipelagoadriatico.it](http://www.arcipelagoadriatico.it)

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

STAB. TIPO-LITOGRAFICO "L'UNIVERSALE",

Piazza S. Donato, 23 - GENOVA

— 1931 —

---

Un grande storico, che onora l'Italia con la sua monumentale « Storia dell'Arte », Adolfo Venturi, affermò, scrivendo una delle sue magnifiche pagine sulla italianità della Dalmazia, che nella storia, nel pensiero, nell'arte prendono forma, colore, fuoco le idealità di un popolo che sa esprimersi con caratteri inconfondibili con quelli di qualsiasi altro popolo, che non discenda da uno stesso ceppo. Questo si può affermare, senza limiti di spazio e di tempo; questo si può affermare in particolare della Dalmazia.

Taccia la politica — anche perchè, in materia di politica, è sempre meglio far tacere la lingua per far parlare, a suo tempo, fascisticamente il braccio —; parlino la storia, il pensiero, l'arte dei dalmati; non hanno conformità se non con la storia, il pensiero, l'arte della stirpe nostra, da cui sono germinati come rami dello stesso tronco, o, se si vuole, come canti della stessa epopea.

Che dice, dunque, la storia?

Quando l'antica Roma cominciò ad estendere, gradatamente, il suo dominio ad altri paesi, non estese, automaticamente, ai popoli assoggettati, il diritto di cittadinanza romana, di cui fu sempre gelosissima.

Ma questo diritto di cittadinanza, che aveva per effetto di porre sullo stesso piano di eguaglianza coloro che ne erano investiti, veniva concesso, di regola, a quelle città che potevano vantare la loro origine italica.

Orbene, ai dalmati della costa, e a molti altri nuclei anche dell'interno, troviamo riconosciuto il diritto di cittadinanza romana, e le loro città sono fra i più antichi municipi di diritto romano. Mentre altre città, che non potevano vantare origine italica, si trovavano, rispetto a Roma, in condizioni diverse: in condizioni, cioè, o di città *federate*, o di città *immuni*, ossia di diritto latino; tutte le rimanenti, quelle, cioè, abitate da barbari sottomessi, costituivano la massa dei così detti *peregrini deditici*.

La Dalmazia, autonoma prima di Roma, diventa romana sotto Augusto per il valore del console Metello, e dà a Roma uno dei più sapienti imperatori, Diocleziano, che ritiratosi, vecchio, a vita privata, costruisce a Spalato, non lungi dalla nativa Salona, quel meraviglioso palazzo diocleziano, che oggi ancora si ammira fra le più imponenti vestigia romane.

Alla caduta dell'impero romano d'occidente è invasa da orde di goti, àvari, slavi, che travolgono, rovinano, distruggono alcune delle più fiorenti città della Dalmazia, tra le quali Salona, che ben può chiamarsi la Pompei dalmatica.

Poi è la volta degli ungarì; ma già Venezia, col doge Orseolo II, si appresta a raccogliere l'eredità di Roma, sulla sponda orientale dell'Adriatico, e a porla sotto la protezione dello stendardo di San Marco. E quando cadde la repubblica di Venezia, dopo il trattato di Campoformio (1797), i dalmati, con pubbliche solenni cerimonie, resero gli ultimi onori al vessillo della Serenissima, dopo di che lo seppellirono bagnato delle loro lacrime virili negli altari dei loro templi, affidandolo alla custodia, al culto e alla rivendicazione delle generazioni future.

Estrema, toccante manifestazione di fedeltà al veneto gonfalone: accanto ad esso, fedeli, in vita; accanto ad esso fedeli anche dopo la morte, nello stesso tempio, sotto la stessa terra, sacra alle memorie e alle glorie degli avi.

A Perasto, non lungi da Cattaro, fra l'intensa commozione degli astanti, il podestà pronunciò parole che giustamente furono paragonate ad uno squarcio di un canto di un antico poema epico.

«Savarà da nu i nostri fioi e la storia del zorno

« farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degna-  
« mente sostenudo fino all'ultimo l'onor del veneto gon-  
« falon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo  
« bagnà del nostro universal amarissimo pianto... Per  
« 377 anni la nostra fede, el nostro valor lo ga sempre  
« custodio per mar e per terra, per tutto dove ne ga  
« chiamà i so nemici, che xe stai pur quelli della Re-  
« ligion.

« Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro san-  
« gue, le nostre vite le xe stae sempre per ti, o San  
« Marco, e felicissimi sempre te gh'avemo seguità, *ti*  
« *con nu, nu con ti*; e sempre con ti sul mar nu semo  
« stai illustri e virtuosi. Nissun con ti ne ga visto  
« scampar, nissun con ti ne ga visto vinti o paurosi... ».

Dopo è storia recente. E' la volta degli austriaci,  
dei francesi, e poi ancora degli austriaci; ed ora dei  
jugoslavi: ma la Dalmazia rimane sempre romana e  
veneziana, fedele alla sua origine italica.

L'alato Leone di di San Marco, che aveva rifatto il  
cammino delle vetuste aquile imperiali, sull'Adriatico  
orientale, fu strappato dalle sue nicchie e mandato in  
frantumi dalla rabbia dei nuovi dominatori; ma esso  
vi tornerà, siamone certi, con le nuove aquile impe-  
riali di Roma fascista, malgrado la rabbia jugoslava,  
impotente a distruggere venti secoli di una civiltà,  
che non è mai morta, che non morirà mai nei secoli;

« Perchè dove el Leon ga piantà la so zampa,  
« No ghe xe forza al mondo che sgrafi via la stampa ».

Questo per la storia.

\*  
\*\*

E che dice il pensiero dalmata?

A Spalato, Marcantonio De Dominis, precursore di Newton, scopre la rifrazione della luce, ed è arso, come Giordano Bruno, in Campo dei Fiori a Roma; a Ragusa, Elio Cerva, primo umanista dalmata, cantore in latino delle glorie di Roma, indirizza le sue elegie a Isabella di Mantova, ed è incoronato col lauro del poetico trionfo in Campidoglio, a Roma, come un altro grande: Francesco Petrarca; a Sebenico, Nicolò Tommaseo, fondatore fra i più insigni della scuola moderna di filologia romanza, ed ultimo difensore, col Manin, della repubblica di Venezia; a Knin, Anton Maria Lorgna, fondatore della famosa società dei Quaranta (scienziati) il cui statuto conteneva un articolo in cui si ripeteva l'ultimo verso del ritornello della canzone popolare dalmata « El si », cioè « non si parla che italiano »; a Traù, Giovanni Lucio, storico, grande assertore di italianità; a Zara, Pier Alessandro Paravia, accademico della Crusca, e primo fondatore della biblioteca civica, che ne porta il nome.

Ma questa non è che una piccola parte della schiera gloriosa : ci sono ancora poeti latini, come Alvise Cipicco e Pietro Marullo, che cantano le glorie di Venezia ; Raimondo Conich e Benedetto Stay, che traducono in versi latini il primo l'Iliade, il secondo l'Odissea di Omero ; e poi scienziati come Ruggero Bosovich e Giorgio Baglivi, astronomo il primo, davanti al cui genio si inchinò Napoleone, e creatore dell'Osservatorio di Brera ; innovatore delle scienze mediche il secondo ; e poi grammatici come Francesco Fortunio, che pubblicò in Ancona la prima grammatica italiana, e Adolfo Mussafia, autore di una grammatica italiana ad uso degli stranieri, che ebbe la fortuna di numerosissime edizioni ; e poi patrioti, come Federico Doda, che fu a Vicenza e a Roma con Mazzini e Garibaldi ; Paolo Tivaroni, storico e patriotta, che combattè nel Trentino e a Mentana con Garibaldi ; e Francesco Rismondo, l' « assunto », ferito e catturato sul S. Michele e finito martire come Cesare Battisti.

Questo il pensiero dei dalmati, senza soluzione di continuità, a traverso i secoli.

\*  
\*\*

E che dice l'arte?

Artisti : architetti, scultori, pittori come Giorgio Orsini, Francesco e Luciano Laurana e Andrea Mel-

dola — per citare i più gloriosi — hanno consegnato ai secoli, in ogni città della Dalmazia, nella penisola ed anche oltralpe, monumenti della più pura, schietta arte italiana, tra i quali eccelle il Duomo di Sebenico, che Giorgio Orsini, modificando il primitivo piano, inquinato di ogivale, del veneziano Antonio Delle Masagne, seppe restituire alla dignità del più bel Rinascimento.

Ricordo, fuori della Dalmazia, di Luciano Laurana: il palazzo ducale di Urbino e il castello di Alfonso d'Aragona a Napoli; del fratello Francesco Laurana: l'arco trionfale dello stesso castello a Napoli, il castello di Tarascona di re Renato d'Angiò e la chiesa di S. Didier ad Avignone; e del Meldola un S. Giovanni Evangelista, custodito nel Museo del Louvre, a Parigi, che richiama alla mente in modo impressionante il mirabile Cristo di Leonardo.

Questo è il linguaggio dell'arte, puramente, schiettamente italiano, come quello fiorito nella penisola per merito del Brunelleschi, del Bramante, del Tiziano e degli altri grandi Maestri del Rinascimento, eredi e continuatori della grandiosa arte di Roma, che impresse il suggello indelebile del suo genio sulle due sponde opposte dell'ancor amarissimo, ma pur sempre italianissimo Adriatico.

Ne giudichi ciascuno da sè.

Ecco Arbe : col campanile del Duomo, del 1200 ; la Loggia pubblica coi capitelli romanici ; il palazzo del Conte, in ogivale veneziano, e il palazzo De Dominis Nimira.

Ecco Zara : romanica nella Porta Marina, parte interna, sormontata dal Leone la parte esterna ; nei rudimenti di S. Donato e nelle opere d'arte del Museo omonimo ; con le absidi di S. Crisogono (X-XII secolo) ; S. Maria delle Benedettine col campanile romanico dell'XI secolo ; il Duomo di S. Anastasia del XIII secolo, col campanile d'imitazione romanica, ed il bassorilievo, opera di Giovanni di Francesco Laurana, ora nel Museo di S. Donato ; il cortile della casa De Crisogono-Vovò, del 1400 ; la casa Pasini-Marchi-Davanzati, con putti di Giorgio Orsini e scolari ; la casa De Petrizio, con la vera del pozzo, della scuola di Giorgio Orsini : la Porta di Terraferma del 1543, pure sormontata dal Leone ; la Loggia pubblica ; la Gran Guardia e la Torre dell'orologio del 1562, ove al posto dell'aquila bicipite, abbattuta dal furore popolare il 31 ottobre 1918, è stato ricollocato, con solenne rito di riconsacrazione, l'alato Leone veneto di San Marco.

Ecco Sebenico : con la piazza dei Signori, la Loggia Grande (sede del Circolo Italiano o Casino di Lettura) ; il Duomo, il cui primo piano delle navate e della facciata è opera di Antonio Delle Masegne, veneziano

(1431-1441); crocera, absidi, volte e cupola sono invece opera di Giorgio Orsini e dei suoi scolari (1441-1475); come pure di Giorgio Orsini sono la Porta Maggiore o Porta dei Leoni, i tabernacoli e, all'interno, l'altare delle reliquie nel *sancta sanctorum*, uno dei piloni sostenenti la cupola, le scale di accesso alla sacrestia nell'abside meridionale; mentre il cancello, gli stalli, la cantoria dell'Epistola sono opera di Niccolò Fiorentino (1499). E poi: S. Giovanni Battista, con la scalinata aperta della via alla cantoria della chiesa e la finestra della sacrestia, della scuola di Giorgio Orsini; Palazzo Foscolo, ora convento dei Francescani di S. Lorenzo, del 1450; il forte di S. Niccolò, con lo storico Leone, ed il Leone di Porta di Terraferma, ora relegato in un deposito del Comune, ma sempre in attesa di tornare al sole d'Italia.

Ecco Traù: col Duomo romanico del 1200, il portale di Radovano, il pulpito romanico, il campanile Rinascimento; Porta Marina e di Terraferma, col Leone veneto; il chiostro di S. Domenico del 1300; la Loggia pubblica, con capitelli romani di spoglio e la Torre dell'orologio; Palazzo Cippico, veneziano.

Ecco Spalato: romana in gran parte; con la sua famosa e bellissima Venere vincitrice, conservata nel Museo, e numerosi sarcofagi rappresentanti uno il mito della caccia di Meleagro, un altro il mito di Ippolito

e Fedra; un altro, dell'era cristiana, il passaggio del Mar Rosso; col Palazzo di Diocleziano, il Mausoleo, oggi Duomo, col campanile romanico, pulpito romano del Buvina e altare di S. Anastasio di Giorgio Orsini; il tempio di Giove, oggi Battistero; il palazzo municipale del 1432, ricostruito nel 1891; il palazzo Dalla Costa-Papali del XV secolo, ogivale; l'arca di S. Anastasia, nel Duomo, opera di Giorgio Orsini; la flagellazione, particolare dell'arca; il torrione veneziano del demolito castello veneziano del 1450; il bastione Priuli, con l'immancabile Leone; le procuratie, imitazione di quelle di Venezia, ideate dal « podestà mirabile » Antonio Baiamonti (1800-1880); ed in fondo la monumentale fontana Baiamonti.

Ecco Salona: coi suoi ruderi dell'anfiteatro, del I secolo dopo Cristo; coi resti della Basilica Urbana (V?), della Basilica e del Cimitero dei Martiri (VI secolo).

Ecco Ragusa: con la sua cattedrale, con S. Biagio, il chiostro dei Francescani del 1317; il convento dei Domenicani del XV secolo; la sponza (l'antica Zecca); la fontana di Onofrio del 1438, opera di Onofrio di Giordano di La Cava; la fontana di La Cava, in piazza della Loggia; il Palazzo dei Rettori, opera di Onofrio di Giordano di La Cava (1436), ricostruito da Giorgio Orsini nel 1465.

Ecco Lesina: con la Loggia pubblica del Sammi-

cheli, la Torre dell'orologio e la colonna dello stendardo, col Leone, che vide issare le mille volte lo stendardo di Venezia; e il Palazzo Leporini del secolo XV.

Ecco Curzola: col suo Duomo dalle basi romanche; in piazza della Cattedrale, S. Marco, la colonna col Leone, il palazzo ora Zanetti del 1400; il palazzo della Comunità, la colonna dello stendardo, col Leone in *moleca* del 1515; il cortile secentesco del palazzo Arneri; la piazzetta Saliso, Porta di Terraferma (ricostruita nel 1650); la Loggetta del Comune, la colonna commemorativa col Leone in cima; il torrione Alvise Barbarigo; il San Marco del torrione di Alvise Balbi del 1449.

Ecco Cattaro: col suo Duomo romanico, con restauri posteriori, e ciborio pure romanico; Piazza Marina con la Torre dell'orologio e l'Ara votiva romana.

Ecco Perasto: col suo campanile veneziano e il palazzo Smeccchia.

Ovunque, su ogni zolla di questa terra, pur se il nefasto scatenarsi delle forze brutte dei barbari invasori contro le forze affievolentisi dell'Impero Romano disperse l'augurio di una Roma sempre più grande che Giustiniano faceva incidere sulla facciata di un tempio a Salona; pur se dai baluardi dell'opposta sponda dalmatica più non rugge che simbolicamente il Leone; ovunque, dico, su ogni zolla di questa terra, non ostante

l'imbarbarimento che oggi la minaccia, causa la presenza dei nuovi dominatori, una divinità trina, in uno spirito solo, regna ancora sovrana: Roma, Venezia, Italia; e un canto solo echeggia ancora dalle rive, dai monti, dalle isole:

« Noi semo tutti zente del *si* »;

e una volontà sola infiamma i cuori dei dalmati impazienti d'indugi e smaniosi d'azione:

« no val le ciacole, ghe vol el *si* ».

\*  
\*\*

Terra dove il *si* suona, è terra d'Italia; e là, in Dalmazia, come in Italia, si parlò e si scrisse prima in latino, nella lingua in cui si esprime il genio della comune razza, con l'universalità dell'arte, l'universalità del diritto, l'universalità della Religione.

E come non richiamare ancora una volta, in chiusa di questa rapida corsa nel passato, quegli che abbiamo chiamato il « podestà mirabile », Antonio Baiamonti? Il quale, fra le altre opere memorabili di italianità condotte a termine, rimise in efficienza le terme di Diocleziano, che per una condotta di 11 Km. portavano 15 mila litri di acqua al giorno al palazzo dell'impe-

ratore, e che oggi ancora danno acqua potabile agli pseudo-padroni di « Split », storpiatura jugoslava dell'italianissima Spalato.

Ma Spalato è nome che non si cancella, perchè vive nel grido di battaglia delle legioni fiumane di Gabriele d'Annunzio e delle legioni dei volontari di guerra che hanno l'onore altissimo di agitare la fiaccola dell'italianità delle terre non ancora redente.

Spalato è nome che vive nella pietra di quella fontana monumentale, che prende nome appunto dal Baiamonti, e di cui - geniale anticipazione, - la figura dominante, la Dalmazia, tiene nella destra il Fascio littorio.

Povero e grande Baiamonti! Quando, nel 1885, fu creata a Trento l'associazione « Pro Patria » egli volle che la sua Dalmazia vi fosse compresa. Ma l'Austria aveva già deciso di sbarazzarsi ad ogni costo di lui, e lo perseguitò armandogli contro il suo antagonista slavo, diffondendo ed accreditando voci calunniose sul suo conto, sino alla mostruosa montatura del processo tristamente famoso, rimasto come documento insuperato di gesuitismo e di perfidia. Il Baiamonti ne fu scosso a tal punto, che ne morì, lasciando queste parole ai posteri: « A noi Italiani della Dalmazia non rimane altro diritto che quello di morire ».

Sì, o Antonio Baiamonti, a noi Italiani non soltanto della Dalmazia, ma di ogni terra vicino o lontana, ri-

mane pur sempre, supremo dovere e diritto, quello di morire; ma di morire come tu sognavi, con le armi in pugno, all'ombra del Tricolore, per la vendetta di tutti i morti, per il riscatto di tutti i vivi della tua, della nostra italianissima Dalmazia.

E come non ricordare, da ultimo, quel Giacomo Pardini, scultore, il quale, nei restauri del 1850 del Duomo di Sebenico, per dar sfogo al prepotente sentimento di italianità, sempre così ardente nella città del Tommaseo, in due medaglioni scolpiti in cima alla colonna di destra della Porta dei Leoni (facciata settentrionale) effigiò fra i santi del Paradiso i santi della Patria, ai quali si volgevano fiduciosi i cuori di tutti gli italiani dell'una e dell'altra sponda, ossia Garibaldi e Vittorio Emanuele II?

Attendono, sulla zona di terra che dette loro i natali, ombre implacate, tutti i grandi spiriti eletti dei dalmati, che donarono all'Italia canti che sono tra i più belli dell'epopea nazionale.

E non attenderanno a lungo.

E non attenderanno invano!

Dalmazia! Nome di italica bellezza armoniosa, che fece battere il cuore dell'eroe dei due mondi. Sono parole di Giuseppe Garibaldi, queste, che ad ogni fanciullo d'Italia dovrebbero essere fatte mandare a memoria:

« In Dalmazia, terra latina, la razza primitiva (romano italico - veneta) mai non potè esser soverchiata nè depressa dall'Austria, spadroneggiante, autoritaria e violenta. Le sue città, presso che tutte, di romana o veneziana origine, la sua civiltà italica, sempre.

Dalmzaia! Nome di italica fierezza, mai doma, che fece pronunziare la più secca condanna delle pretese panslaviste o panserbiste ad un grande italiano della Dalmazia, Niccolò Tommaseo da Sebenico :

« Il diritto storico degli slavi non ha radici, ma è un palo secco, piantato per reggere le nuove tende ».

Queste poche parole del Tommaseo ammoniscono tutti gli stranieri, più o meno complici di quella così detta « pace adriatica », che doveva trasformare in covi di insidie contro la Patria le italianissime coste dalmate.

Ogni italiano imprima nella mente e nel cuore la invocazione dei dalmati, che richiama due epoche : 1848 e 1920 e che ogni fanciullo dalmata recita in chiusa delle sue preghiere a Dio :

« Nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, noi popolo dalmata, in virtù dei diritti nostri antichissimi, e per la nostra piena ed unanime volontà, il più antico di tutti i diritti e di tutte le leggi, alle generazioni presenti e all'ultime a venire protestiamo, dinanzi agli altari, e dinanzi ai nostri fi-

« glioli, sulle fonti del nostro battesimo, sui poveri se-  
« polcri dei nostri antenati; protestiamo dai nostri lidi  
« e dai nostri monti e dall'isole nostre al cospetto santo  
« di Dio: non vogliamo essere jugoslavi... ».

E non lo saranno! Perchè i trattati, quando offen-  
dono il sentimento e il diritto dei popoli, sono fatal-  
mente destinati a cadere nel nulla.

\*  
\*\*

Agosto 1920. Tragica vigilia di Rapallo!

La Dalmazia chiamava. Chiamava i volontari del  
maggio radioso, perchè accorressero a difendere il buon  
diritto dei dalmati di far parte della grande famiglia  
italiana. E all'appello i volontari accorsero ancora una  
volta da un capo all'altro della penisola, riconfermando  
la bella tradizione volontaristica del popolo italiano,  
che vide due volte, a Quarto, l'anima guerriera della  
Nazione, la prima volta intorno a Giuseppe Garibaldi,  
la seconda intorno a Gabriele D'Annunzio.

Giungeva in quei giorni in Dalmazia S. E. Feder-  
zoni, allora capo di quella esigua, ma pugnace pat-  
tuglia nazionalista, che si era battuta, alla Camera per  
i diritti della Dalmazia. Giungeva apportatore della  
buona novella, che cioè il patto di Londra sarebbe stato  
mantenuto, la Dalmazia sarebbe stata italiana. Un'on-  
data di entusiasmo si diffuse in tutti i cuori. A Se-

benico, un ardimentoso, fra i più giovani, notte tempo, sfidando il pericolo, arrampicandosi come uno scoiattolo sino alla sommità dell'alta cupola del Duomo, vi issò il tricolore. Alle immancabili proteste croate giunge, inconcepibile, un ordine: la bandiera italiana deve essere abbassata. E il mattino, all'alba, una compagnia di fanti della brigata Gaeta è schierata in quadrato sulla piazza del Duomo, mentre un drappello del genio issa scala su scala per la trista bisogna. A quell'ora mattutina tutta la popolazione di Sebenico è desta ed in piedi, e si accalca dietro i cordoni delle truppe. Ad un tratto come una parola d'ordine viene lanciato un grido: « Fanti della brigata Gaeta, a noi! ». Il popolo preme contro i cordoni della truppa, li rompe, si precipita sull'ordigno che doveva servire a consumare il malefizio. I fanti, quei poveri fanti che avevano imparato, in quattro anni di guerra, a portare sempre più avanti, sempre più in alto, la bandiera d'Italia, trascinati dallo stesso vindice furore, si precipitano anch'essi col calcio del fucile, sulla scala, che viene ridotta in frammenti. E ognuno volle raccattare un pezzo di quella scala e custodirlo gelosamente, a testimonianza del malefizio sventato.

La bandiera rimase libera nel cielo di Sebenico; e vi rimase sino a consumazione, finchè i venti non ne

rapirono i brandelli per agitarli su in alto, per tutto il cielo di Dalmazia.

Ma poco appresso i delegati dalmati venivano convocati a Zara, dal governatore ammiraglio Millo, che si gloriava dell'appellativo di « dalmatico » forse più che di tutte le decorazioni che gli coprivano il petto. E i delegati accorsero. Ricordo fra gli altri: Vinzi, Smerchinich, Machiedo, Boglich, Doimi, Pini, Nicoletti, Ziliotto... Ghiglianovich, Salvi, Tacconi, Dudan, erano a Roma, sentinelle avanzate, ma... inascoltate!

Il piroscafo « Istriano » li vide imbarcarsi, l'uno dopo l'altro, ai vari approdi, col certo presentimento della terribile realtà. A Zara il popolo, ignaro, si accalcava sulla banchina in preda alle più folli illusioni. Un altro piroscafo portava a Zara due personaggi dal nome illustre. Peppino Garibaldi e Guglielmo Marconi. E la folla acclamava, invocava, delirava: « Garibaldi arriva con un corpo di sbarco! ». « Marconi porta il riconoscimento del buon diritto dei dalmati, da parte delle nazioni alleate ed amiche! ».

Ma di « quel » Garibaldi e di quelle « amiche », il tempo, che, come si suol dire, è galantuomo, ne ha mostrato il vero volto!

Il grande ammiraglio doveva comunicare poco dopo ai delegati dalmati la loro sentenza, che aggiudicava la Dalmazia come corpo morto al re serbo.

Ma egli che aveva giurato con Gabriele D'Annunzio che la Dalmazia non sarebbe stata abbandonata, che vi aveva accolto i due battaglioni legionari « Rismondo » e « Carnaro », era stato ricattato dal rinunciatismo imperante. Posto nel bivio : uccidere il « dalmatico » o andarsene, egli con l'anima spezzata, abbattuto come da una improvvisa bufera, vinto, egli, il vincitore, il forzatore dei Dardanelli, non ebbe la forza di congedarsi dai dalmati e si allontanò silenziosamente, immolandosi stoicamente, da soldato, alla propria consegna.

I delegati dalmati, la sera, dall'alto del poggio del Comune, in piazza dei Signori, in presenza della folla che si accalcava ansiosa di conoscere il proprio destino, lanciarono l'ultima imprecazione contro un governo disfattista e l'ultima invocazione all'Italia di Vittorio Veneto.

Un Uomo era perduto per la Dalmazia, l'ammiraglio Millo; un Uomo rimaneva sempre, saldo, invitto, Gabriele D'Annunzio; e un altro Uomo, l'atteso, l'eletto, il « Dux », il « Veltro » della profezia dantesca, Benito Mussolini, sorgeva all'orizzonte d'Italia.

I delegati dalmati riprendevano imbarco su l'« Istriano » per far ritorno alle proprie sedi.

Ma essi sembravano come percossi da un fulmine; essi, che tutto avevano perduto perchè tutto avevano

dato per la causa della Dalmazia e che a tutto si attaccavano per lasciare un adito alla speranza, avevano bisogno di una parola di conforto, di fede, di vita. Chi poteva rianimare quegli uomini? Chi poteva dire quella parola? Un Uomo solo, che in quel momento era il più vicino materialmente e spiritualmente ai dalmati.

Gabriele D'Annunzio.

Il Poeta soldato, l'eroe di Vienna e di Buccari, che in Fiume d'Italia agitava la fiaccola di tutte le rivendicazioni italiane, ed a cui guardavano, con un senso di mistica aspettazione, gl'italiani dell'una e dell'altra sponda.

Ed i delegati dalmati furono condotti a Fiume da Gabriele D'Annunzio.

A notte alta l' « Istriano » si staccava dalla banchina. Giunto a duecento metri dagli ormeggi, mentre volgeva la prora a sud, per far rotta verso Sebenico, Spalato, le Curzolane, quattro legionari, imbarcatisi nascostamente e che si erano tenuti celati a bordo sino a quel momento, si presentarono, armata mano, sul ponte di comando, intimando: — Capitano, mutare rotta; occorre andare a Fiume. — Il bravo capitano comandante dell' « Istriano » era troppo abituato a quei « colpi di mano », perchè quella era l'ennesima volta che egli, deviando dalla sua rotta, portava a Fiume uomini, armi, munizioni, viveri... E dopo una clamo-

rosa protesta finiva per inserire a verbale la frase divenuta ormai sacramentale: « Contro la forza la ragione non vale ».

E si andò a Fiume. Sul mezzogiorno si entrò nel porto, in cui facevano bella mostra le navi d'Italia, accorse a difendere la Città Olocausta dalla subdola diplomazia di qua e di là dell'Oceano. Verso sera i delegati dalmati erano ricevuti da Gabriele D'Annunzio.

Che cosa seppe dire il Poeta soldato a quegli uomini, per operare il miracolo di ridonarli alla speranza, non è possibile ridire. E' solo possibile immaginarlo, pensando quanta potenza suggestiva emanasse da ogni parola e da ogni gesto del Comandante.

Ad un certo punto, Egli, baciando religiosamente la bandiera di Dalmazia, disse simili parole: « Questa è la mia fiamma di oggi, questa sarà la mia fiamma di domani; e chi ha fede in essa mi abbracci ».

Il vecchio sindaco di Lissa, il Dott. Doimi, che si era assunta la pia custodia dei cippi consacrati ai morti della infausta battaglia si avvicinò per primo al Comandante e gli gettò le braccia al collo, fra l'intensa commozione di tutti, dicendo queste profetiche parole: « Comandante, più che la vecchiaia, mi finirà il dolore di non vedere il giorno in cui saranno finalmente vendicati i nostri poveri morti; ma l'Onnipotente mi concederà il dono di rimetter piede nella mia

nativa Lissa per dire ancora una volta ai nostri giovani, in nome Vostro, che resistano, che restino sulla breccia, che abbiano fede nella stella d'Italia, perchè non è lontano il giorno in cui la nostra bandiera sarà ripiantata per sempre sul suolo di Dalmazia ».

I delegati dalmati, con l' « Istriano », si accingevano a rientrare, questa volta definitivamente, alle proprie sedi.

Ma alla Dalmazia era stato dato, intanto, un nuovo governatore, che un governo di rinunciatari e disfattisti aveva scelto tra i funzionari della Pubblica Sicurezza, con l'intento di « liquidare » il fumanesimo minacciante di dilagare da Fiume in Dalmazia. E il nuovo governatore iniziò senz'altro l'opera di « epurazione » di tutti quegli elementi turbolenti — italiani della penisola e dalmati! — i quali non gli consentivano di consegnare la Dalmazia, come corpo morto, al re serbo. E non appena l' « Istriano » fu al largo del canale di Sebenico, ecco che un cacciatorpediniere, il « Missori », gl'intima il fermo.

Si voleva arrestare i delegati dalmati? Di quale delitto si erano essi resi colpevoli?

Reato era, forse, l'essere andati a Fiume, da Gabriele D'Annunzio, non per « tramare » o per ordire « colpi di mano » — come si diceva — ma solo per

ricevere una parola di conforto e di fede? O reato era, forse, l'aver essi ricusato, a loro grande rischio e pericolo, una patria iugoslava, e l'aver avuto fede, invece, in una patria italiana?

E ci volle tutto lo spirito cavalleresco del comandante del « Missori » per comprendere che i delegati dalmati non avevano commesso altro peccato che quello di avere, forse, troppo amato la propria patria italiana.

Ma ben diversa fu la sorte di non pochi ufficiali, che, all'appello, erano accorsi volontari in Dalmazia. Arrestati, notte tempo, imbarcati, per la penisola, consegnati alla fortezza.

Tra quegli arrestati ce ne fu uno che, invece di andare a finire in fortezza, si ritrovò, un'ora dopo la mezzanotte, in quel vecchio glorioso covo di via Paolo da Cannobbio, donde doveva uscire tanto destino; donde doveva uscire la nuova giovinezza d'Italia. Benito Mussolini, come il solito intento al lavoro, era curvo sui caratteri allineati e pronti a dar corpo al « Popolo d'Italia », il giornale da cui partirono le squille di adunata delle nere legioni per la Marcia su Roma.

E al Duce dissi a nome del Comandante che Fiume aveva bisogno di cuori e di braccia; che Fiume rischiava di essere bloccata per terra e per mare; che a Fiume la situazione stava per divenire tragica da un momento all'altro...

Benito Mussolini rispose senza esitare.

— Dite al Comandante che ad un suo cenno partiremo in blocco; ma dite pure al Comandante che la canea social-comunista sta per essere lanciata alla offensiva decisiva, per travolgere, sommergere nella ondata bolscevica l'Italia. Noi siamo pronti, ma siamo pochi... Qualche centinaio di uomini in più, a Fiume, non risolverebbe la situazione sull'altra sponda; ma qualche centinaio di uomini in meno, qui, ci farebbe rischiare di perdere la nostra battaglia.

Ripartii: Fiume era già bloccata. Ma passai ugualmente.

Gabriele D'Annunzio aveva promesso ai Dalmati uno sbarco di legionari in Dalmazia.

I volontari del battaglione dalmata di Fiume avevano chiesto ed ottenuto dal Comandante, in vista della situazione che stava per precipitare, di andare a morire sulla loro terra. Ed un valoroso ufficiale di Marina — di quella Marina che silenziosamente, ma incessantemente, creava eroismi da leggenda — si offrì di imbarcare uomini, armi e munizioni sulla sua torpediniera e di portarli alla mèta.

Di notte, a lumi spenti, l'agile torpediniera procede sotto l'arco stellato del firmamento.

In fondo, all'orizzonte, spiccavano le sagome cupe e soleuni delle flotta bloccante.

L'agile torpediniera passa, inosservata, la linea di blocco, imbocca il canale della Morlacca, procede rapida e sicura lungo la costa dalmatica. Ma al mattino all'alba, un « caccia » è sulla nostra rotta. C'insegue. A Castel Venier la torpediniera accosta terra, sbarca rapidamente uomini, armi, munizioni, poi scompare dietro il dedalo di isole circostanti.

A traverso sentieri rotti e fangosi i legionari, sotto una pioggerella fitta ed uggiosa, verso sera sono in vista di Zara. L'intera brigata di stanza a Zara, con artiglierie, mitragliatrici, autoblindate, è schierata sotto le mura e ha ordine di far fuoco contro i legionari.

Fu deciso che al fuoco avremmo risposto col fuoco. La decisione fu senza dubbio prevista dal nuovo governatore, il quale probabilmente, pensava di attirarci in un tranello. Infatti fece invitare a colloquio, alla sede del governatorato, il comandante della spedizione; il quale dovette..... mangiar la foglia e non si presentò. Mi presentai, allora, personalmente, al comandante del posto principale di blocco e dichiarai che i legionari sarebbero rimasti fermi, sulla strada, in attesa, sino all'esito del colloquio col governatore. Ci fu qualche minuto di sosta. Intanto era scesa la notte; e i legionari protetti dalle tenebre, vanno alla ricerca del sentiero non guardato o meno guardato dai rego-

lari. Il sentiero è presto trovato e per esso s'incanalarono i legionari. Mentre sfilava la coda dell'esiguo reparto, una voce di lontano, stentorea, ordinò: « Fuoco! sono i legionari... ».

Troppo tardi. I legionari erano passati, senza colpo ferire...

Naturalmente il colloquio era sospeso... e nella notte stessa fui tradotto alle carceri di Sebenico, con un gruppo di legionari catturati mentre si affaticavano a spingere per il sentiero il carro delle salmerie.

Evidentemente il governatore non sapeva che Sebenico era uno dei più fervidi centri italiani, — qualitativamente, se non quantitativamente — che annoverava nella compagnia volontari « Niccolò Tommaseo » parecchie centinaia di giovani pronti a tutto osare.

Il mattino, alle quattro, il convoglio dei legionari catturati giunge alle carceri di Sebenico; la sera pochi audaci, adunati in comitato segreto in una casa — in Calle Larga — di cui il culto dell'italianità s'impose, per la dignità e la nobiltà con cui fu sempre professato, agli stessi slavi, complottano. Che cosa complottano? I legionari devono essere liberati.

Nella notte gruppi di volontari, armati, sono scaglionati tutt'intorno alle carceri, in modo di sbarrarne le vie di accesso. Una pattuglia di arditi, avanzando cautamente « lavora » la sentinella. All'uopo è sufficien-

te un piccolo batuffolo di cotone idrofilo, imbevuto di cloroformio. E la sentinella non fiata. La pattuglia procede verso la porta d'ingresso delle carceri. Si preme il bottone del campanello elettrico e una guardia carceraria scende, sonnolenta e seccata, ma per nulla timorosa — perchè la sentinella non aveva dato l'allarme — immaginando che si tratti di un altro convoglio di legionari catturati. Ma ohibò! Delle braccia tese ed armate di rivoltella sono dirette contro di lui. Il disgraziato non sa far altro che piegarsi sulle ginocchia, non sa dire altro che « non sparare ». E su, su con la guardia in testa, sino all'ultimo piano, ove erano rinchiusi i legionari.

Improvvisamente un rumore sordo, come di una massa umana che si abbatte dietro la porta della mia cella, mi fa trasalire; un breve stridere della chiave nella serratura; la porta si spalanca; delle braccia mi si gettano al collo. Pochi « ragazzi », ma meravigliosi « ragazzi » avevano osato tanto! Qualche nome da offrire all'ammirazione dei giovani? Zuliani, Cace, Pouchiè, Mazzone... Tutti i legionari catturati sono liberi. E giù, giù, con gran tramestio, per le scale senza che anima viva — strano caso! — si facesse loro incontro. I legionari corsero a prender possesso del Circolo Italiano; tempio di italianità, che vide lotte memorabili in nome del diritto e della civiltà, e che fu

tosto, razziando armi e munizioni, nella notte stessa, trasformato in quartier generale delle operazioni legionarie.

Il giorno dopo da tutta la Dalmazia cominciavano a giungere messi e comandanti di reparti bramosi di entrare in azione per la causa della Dalmazia.

Si era alla vigilia del tragico Natale di Fiume.

Da Sebenico alle Curzolane la Dalmazia era in fermento. Il più vasto incendio stava per divampare tra gl'italiani tutti della Dalmazia. Non si attendeva che un ordine: e quest'ordine doveva giungere da Fiume. Il governo rinunciatario e disfattista, che aveva impegnato, se non l'onore d'Italia, il proprio nome con la firma del trattato di Rapallo, comprese il « pericolo » e corse ai ripari, mettendo in opera il criminoso piano di azione.

I sinistri figure della politica rinunciataria avevano compreso che per stroncare un'esistenza occorre mirare al cuore: e mirarono a Fiume, che era il cuore pulsante ed operante di tutta la sponda orientale dell'Adriatico. Mentre a Sebenico si attendeva febbrilmente l'ordine di entrare in azione, da Zara ecco giungere, via radio, una notizia che riempie gli animi di gioia e calma l'impazienza dell'attesa: a Zara i legionari si sono impossessati della R. Nave « Marsala » e fanno rotta per Sebenico. Era il segnale atteso per

l'inizio dell'insurrezione di tutti gli italiani della Dalmazia. Ma solo mezz'ora dopo un'altra notizia distrugge la gioia della prima e fa cadere gli animi. Da Ancona erano giunti a Zara centinaia di carabinieri, i quali avevano ripresa la nave e catturati i legionari. E, non molto dopo, l'intera situazione ci è chiara: Fiume attaccata per terra e per mare; sangue fraterno è stato versato; lo stesso Comandante, Gabriele D'Annunzio, è ferito; Fiume ha capitolato.

\*  
\*\*

Era il colpo mortale.

Da quel momento la Dalmazia, da mani che ripugna chiamare italiane, veniva gettata ai porcari serbi, che attendevano, carichi di tutte le cupidigie, una preda ch'essi non avrebbero potuto, diversamente, azzannare mai, ch'essi non domeranno mai!

Ma, ahimè, quanti fervidi focolari di italianità, a poco a poco, illanguidiscono e si spengono!

Quale esodo doloroso e continuo di italiani, che non possono più sopportare di vivere oppressi o servi in Dalmazia e, ridotti in miseria, lasciano la loro terra natale, per cercare asilo in un lembo di terra della penisola che fu matrigna, per colpa di governi irresponsabili: ed imbelli!

Colpiti da un'iniqua legge spogliatrice, che rende nullo il loro diritto di proprietà ad una certa distanza dalla costa; fatti segno ad ogni sorta di rappresaglie, che li minacciano non solo negli averi, ma anche nella loro integrità personale; vittime di un boicottaggio che giunge sino alla privazione del diritto di esistenza; impediti persino di usare la propria lingua, appena fuori della porta di casa; eppure quante volte li ho sentiti esclamare: Rimarremo sulla breccia, finchè ci lasceranno quattro stracci per coprirci; e quando ci toglieranno anche quelli, allora verremo in Italia, sperando che sia questo il giorno in cui potremo vestirvi di grigio-verde, come già fecero i nostri grandi martiri fratelli, da Battisti a Chiesa, a Filzi, a Rismondo, e Sauro; redenti nel bacio della morte! Ma sappiate che sino a quando un italiano, un italiano solo rimarrà sulla breccia, la Dalmazia sarà italiana.

E Zara, divenuta provincia d'Italia, è come un arto troncato dal suo corpo. Priva del suo retroterra, stretta tutt'intorno da un confine che la chiude come in un cerchio mortale, molti dei suoi abitanti per lavorare i propri campi sono costretti, in grazia dell'iniquo trattato di Rapallo, ad andare... all'estero — cioè oltre confine — e a subire, per questo, vessazioni di ogni sorta, che hanno per effetto di far passare in

mani straniere il possesso delle terre e dei relativi prodotti.

E rischiarono — i poveri Zaratini affidati alla risibile difesa di inetti negoziatori — di andare... all'estero, persino per seppellire i propri morti!

Ma c'è pure una Nemesis storica, che procede inflessibile ed indefettibile, contro tutto e contro tutti. E questa tremenda giustiziera dei popoli l'ha già scritta la sua sentenza.

Là, su quella terra italianissima di Dalmazia, sacrario delle più pure tradizioni della stirpe, su quella terra che da Roma a Venezia vide le Aquile imperiali e il Leone della Serenissima, il fato storico scrisse a lettere indelebili che un giorno, non lontano, fratelli di qua e di là dell'Adriatico, sotto l'egida della stessa fede, stretti dal vincolo della stessa fratellanza d'armi, rivedranno il volto radioso della Vittoria dalle ali non più tarpate dalla viltà rinunciataria, ma protese verso le mètte imperiali segnate da Dio e riconsacrate in Roma fascista da due volontà sovrane: Vittorio Emanuele III e Benito Mussolini.

---

## APPENDICE

### ELENCO DEGLI ADERENTI A TUTTO L'ANNO VIII

al movimento per la diffusione della coltura dalmata

- Alessandria* : Federazione P. N. F. - Comune - Provincia - O. N. B. - Cassa di Risparmio - Unione Ind. Fascista - R. Istituto Magistrale « Diodata Roero Saluzzo ».
- Arezzo* : R. Liceo Classico e Scientifico.
- Asti* : R. Ist. Tecnico « Gioberti » - R. Liceo.
- Bergamo* : Federazione P. N. F. - Comune - Sindacati Fascisti Lavoratori - R. Istituto Tecnico « Vitt. Eman. II » - R. Liceo Classico e Scientifico.
- Biella* : R. Istituto Industriale.
- Bologna* : R. Provveditorato agli Studi. - R. Istit. Commerciale.
- Brescia* : R. Istit. Tecnico « Niccolò Tartaglia » - R. Ist. Magistrale.
- Bolzano* : Ist. Tecnico « Cesare Battisti » - R. Liceo « Carducci » - R. Scuola Avviamento al Lavoro « Duca d'Aosta » - R. Scuola Industriale.
- Busto Arsizio* : Scuola Compl. pareggiata « De Amicis ».
- Casale* : Podestà - R. Liceo « G. Balbo » - Istit. Magistrale e Civico.
- Como* : Unione Industriale Fascista - R. Istit. Tecnico « P. Plinio Secondo » - R. Istit. Magistrale - R. Liceo Classico e Scientifico - R. Istit. Industriale.
- Crema* : R. Scuola Complementare.
- Cremona* : R. Liceo « Daniele Manin » - R. Ist. Tecnico « Eugenio Beltrami » - R. Ist. Magistrale « Sofonisba Anguissola ».
- Cuneo* : R. Ist. Magistrale « E. De Amicis » - R. Istituto Tecnico « Franco Andrea Bonelli ».
- Ferrara* : R. Istit. Magistrale « G. Carducci » - R. Liceo « L. Ariosto » - R. Liceo Scientifico « Antonio Roiti » - R. Istit. Tecnico.
- Firenze* : R. Liceo Dante - R. Liceo Galileo - R. Istit. Commerciale - R. Istit. Tecnico « Galileo Galilei » - R. Istit. Magistrale « Gino Capponi » - R. Scuola Comm. Femm. « Emilia Peruzzi » - R. Liceo Scientifico « Leonardo da Vinci » - R. Scuola Industriale Femm. - Collegio Domengè-Rossi - R.

Scuola Compl. « Giovan da Vernazzano » - R. Scuola Complementare « Giovan Battista Alberti - R. Scuola Compl. Femm. « Filippo Sasseti - R. Scuola Complem. Femminile « L. Mazzanti » - R. Scuola Compl. « Aurelio Saffi ».

*Forlì*: R. Liceo Scientifico « Paolucci De Calboli ».

*Genova*: Comune - Provincia - Sind. Fascisti Lavoratori - O. N. B. - Navigazione Generale Italiana - Marittima Italiana - Lloyd Sabauda - « Sitmar » - Lloyd Mediterraneo - « Caribaldi » - Consorzio Autonomo del Porto - Feder. Armatori navi da carico del Tirreno - Compagnia di Assicurazioni di Milano - Cassa di Risparmio - Federazione e Sez. Combattenti - Dop. Dipendenti Comune - Dop. « Ansaldo » - Dop. « Tramvieri » - Comando Gruppo Legioni M. V. S. N. - Comando Legione Milizia Ferroviaria - R. Istituto Tecnico « Vitt. Emanuele II » - Civico Ginnasio Femminile Pareggiato « Emanuele V. Parodi ».

*Imperia*: Federazione P. N. F. - Comune - Provincia.

*Lecco*: Podestà - Istit. Tecnico Com. pareggiato « Giuseppe Farini ».

*Legnano*: R. Ist. Tecnico « Carlo Dell'Acqua » - Scuola Professionale « Bernocchi ».

*Lodi*: R. Ist. Magistrale - R. Liceo - R. Ist. Tecnico.

*Livorno*: R. Liceo - R. Scuola Commerciale.

*Lucca*: Istituto Tecnico « F. Carrara ».

*Mantova*: Federazione P. N. F. - O. N. B. - R. Istituto Magistrale « Isabella D'Este Gonzaga » - R. Istituto Tecnico e Liceo Scient. - R. Liceo « Virgilio ».

*Milano*: Comune - Provincia - Sindacato Fascisti Lavoratori - Istituto Nazionale Assicurazioni - Comp. Assic. di Milano - R. Liceo « G. Beccaria » - R. Istit. Magistrale « Carlo Tenca » - R. Istit. Tecnico « Carlo Cattaneo » - R. Liceo « Giovanni Berchet » - R. Liceo « Alessandro Manzoni » - R. Liceo « G. Parini » - Scuola Professionale Femminile - Istituto « Tommaso Grossi » - Scuola Tecnico-Letteraria Femm. « Adelaide Martignoni » - Reale Collegio delle Fanciulle Scuola Sup. Femm. « Alessandro Manzoni » - R. Ist. f. di

- Studi Commerciali - Ist. Industriale « Giacomo Feltrinelli »  
- Istituto Militarizzato « S. Celso ».
- Modena*: R. Istituto Tecnico « Jacopo Barozzi » - R. Liceo Scientifico « A. Tassoni » - R. Liceo « L. A. Muratori » - R. Ist. Magistrale.
- Mortara*: Fascio - R. Ginnasio « Luigi Travelli » - R. Scuola Compl. « G. Josti ».
- Novara*: R. Istit. Tecnico « O. F. Mossotti » - R. Istit. Industriale « Omar ».
- Novi*: R. Liceo « Andrea Doria » - R. Scuola Compl. « G. Boccardo » - Collegio « S. Giorgio ».
- Padova*: R. Istit. Magistrale « Erminia Fuà Fusinato » - R. Istituto Commerciale.
- Parma*: R. Istituto Tecnico « M. Melloni » - R. Istit. Magistrale « Albertina Sanvitale ».
- Pavia*: Feder. P. N. F. - Provincia - Sindacati Lavoratori Fascisti  
Unione Ind. Fascista - Sindacati Fascisti Agricoltori - Fed. Fascista Commercianti - Istituto Naz. Assicurazioni - Compagnia Assicurazioni di Milano - Comando Legione « Cairoli » M. V. S. N. - R. Istituto Tecnico « A. Bordoni » - R. Istituto Magistrale « Adelaide Cairoli » - R. Scuola Complementare « Felice Casorati » - R. Liceo « Foscolo » - R. Liceo Scientifico « T. Taramelli » - Scuola Industriale - Istit. Bianchi - Collegio Convitto Fascista « Milite Ignoto » - Feder. e Sez. Combattenti.
- Piacenza*: Unione Industriale Fascista - Feder. Commercianti - R. Liceo - R. Liceo Scientifico.
- Pisa*: R. Liceo Scientifico « Ulisse Dini » - R. Liceo « G. Galilei » -
- Ravenna*: R. Istit. Tecnico « Giuseppe Ginanni » - R. Istit. Magistrale « Margherita di Savoia ».
- Reggio Emilia*: R. Istit. Magistrale « Principessa di Napoli » - R. Ist. Tecnico « A. Secchi » - R. Liceo « Lazzaro Spallanzani ».
- Roma*: Governatorato - Confeder. Naz. Fascista dell'Industria - Confederaz. Naz. Fascista della Gente del Mare e dell'Aria - R. Istituto di Studi Commerciali.

- Savona*: Federazione P. N. F. - Comune.
- Siena*: Ist. Tecnico « Sallustio Bandini » - R. Istit. Industriale - R. Liceo « Guicciardini » - R. Istit. Magistrale « Santa Caterina da Siena ».
- Sondrio*: R. Liceo « Piaggi » - R. Istit. Tecnico « De Simoni » - R. Istit. Magistrale « Lena Perpendi - R. Scuola Com. « Luigi Torelli ».
- Torino*: R. Liceo « Cavour » - R. Liceo « D'Azeglio » - R. Liceo « Gioberti » - R. Liceo « Alfieri » - R. Liceo Scientifico « Galileo Ferraris » - R. Istit. Commerciale - Cassa di Risparmio.
- Tortona*: Banca Popolare - Istit. Tecnico « Dante Alighieri » - R. Scuola Compl. « D. Carbone » - R. Ginnasio « C. Varese » - R. Liceo Scientifico Comunale.
- Trento*: R. Liceo Classico e Scientifico - R. Scuola Industriale - R. Istituto Commerciale - R. Scuola Avviamento al Lavoro.
- Treviso*: R. Istit. Magistrale « Roberto Ardigò » - R. Scuola Compl. « Giuseppe Bianchetti » - R. Scuola Industriale.
- Varese*: Federaz. P. N. F. - Provincia - R. Istit. Tecnico « Francesco Daverio » - Giovanni Puricelli.
- Venezia*: Comune - R. Liceo « M. Polo » - R. Liceo « Marco Foscarini » - R. Liceo Scientifico « G. B. Benedetti » - Convitto Naz. « Marco Foscarini » - R. Istit. Magistrale « Nicolò Tommaseo » - R. Scuola Compl. « Pio Sarudo » - R. Scuola Compl. Femm. « Rosalda Carrera » - R. Istituto d'Arte.
- Vercelli*: On. Avv. Camillo Gabasio - R. Liceo « Lagrangia » - R. Istituto Magistrale « Rosa Stampa » - Istituto Tecnico « Cavour ».
- Verona*: R. Istit. Magistrale « Carlo Montanari ».
- Vicenza*: R. Liceo « Pigafetta » - R. Ist. Magistrale.
- Vigevano*: Fascio - Istituto Comm. « Luigi Casale » - R. Liceo « Benedetto Cairoli » - R. Scuola Compl. « Giuseppe R. Lecchi ».
- Voghera*: Podestà - R. Liceo « S. Grattoni » - R. Scuola Compl. « G. Plana ».

ELW-

BRIEN

SL 94



[www.arcipelagoadriatico.it](http://www.arcipelagoadriatico.it)

Prezzo :

Lire TRE